IL DISCORSO DEL COMPAGNO TOGLIATTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Tentando di salvare i compromessi negli scandali la D.C. mette in pericolo il prestigio delle Istituzioni

(Continuazione dalla 1. pagina)

siddetta Comunità Europea di Difesa. Era ciò che noi prevedevamo. Era ciò che avevamo detto, e cioè che quel trattato non sarebbe mai giunto in porto, mai avrebbe potuto diventare una legge per gli Stati dell'Europa occidentale, e anche qui la vostra politica ha registrato un clamoroso fallimento.

Il fallimento più evidente e grave e però forse ancora quello che si può registrare quando si tiene conto delle cose che si sono svolte nel nostro Paese, perchè, qui, veramente a coloro che hanno ispirato e diretto la politica estera italiana negli ultimi due, tre, cinque anni, spetta la palma dei falliti. Essi erano, infatti, tutti cedisti, tutti supercedisti, ultracedisti, cedistissimi. L'approvazione del trattato della CED avrebbe dovuto essere per loro il punto di partenza, la base nuova di tutta la organizzazione politica nazionale e internazionale. Ebbene, tutti costoro, voi, non siete nemmeno riusciti a portare questo vostro famoso trattato all'esame e al voto delle nostre assemblee parlamentari. Direi di più. Vi siete persino fatti beffa del cedismo quando avete provocato e voluto il voto di una Commissione parlamentare a favore di quel trattato da una Assemblea — quella che sedette fino al giugno 1953 — di cui sapevate che dopo poche settimane sarebbe stata sciolta, per cui quel voto non aveva nè avrebbe mai potuto avere assolutamente alcun valore.

Perchè questo aspetto così strano, così beffardo del vostro fallimento? Avete avuto paura, oppure vi siete vergognati? Avete sentito, nel fondo della vostra coscienza, che portare davanti all'Assemblea di un Paese come l'Italia un siffatto trattato dopo le elezioni del 7 giugno, mentre voi tutti, esponenti dei partiti governativi, non eravate riusciti a raggranellare la metà dei voti espressi dal popolo italiano in quelle elezioni, sarebbe stato un assurdo, una enormità? Vi ha fermato la consapevolezza oscura degli orientamenti reali della maggioranza del popolo italiano, della parte politicamente consapevole di esso, vi ha fermato l'asprezza della lotta che avreste dovuto condurre? Non so se questo vi ha fermato o se vi sono stati altri motivi. Il fatto però rimane e bolla voi tutti, autori della politica estera seguita in Italia negli ultimi anni, del marchio particolare di un fallimento totale, di un marchio che non potrete cancellare facilmente nè davanti al Paese, nè davanti all'opinione pubblica internazionale.

Una nuova strada

Oggi voi dite che non è cambiato e non cambia nulla, che tutto è come prima, e quindi tutto sarà condotto avanti come prima, seguendo la vecchia strada. Voi, dunque, siete coloro di cui si può dire che hanno occhi e non vedono, hanno orecchie e non sentono. Siete arrivati al punto di non vedere e non sentire che il mondo si sta orientando in un modo diverso, che già sono impegnati su una nuova strada gruppi importantissimi che hanno le loro basi in Paesi diversi dal nostro e che contano altrettanto e più del nostro. Non vi accorgete che questa nuova strada stanno aprendola i popoli; sta aprendola la loro volontà di pace, il loro desiderio di non sacrificare la propria indipendenza nazionale e la sicurezza del loro avvenire alle farneticazioni criminali dei dirigenti della politica dell'imperialismo americano. Per voi non è cambiato nulla. Ne discuteremo, ed a fondo, quando si dibatterà, tra qualche settimana, il bilancio degli esteri del nostro Paese, presente il nuovo ministro. E' strano però il fatto che voi, nel fare questa affermazione, non vi accorgiate che gettate sul nuovo ministro, prima ancora che egli abbia avuto occasione di esprimere una qualsiasi opinione o di difendere una posizione qualsiasi, il marchio e l'ombra dei precedenti fallimenti di tutta la vostra politica estera. Dicendo che nulla è cambiato nè deve cambiare negli orientamenti della politica estera del nostro Paese, non lanciate tanto una sfida all'opposizione (e se così fosse, questa sfida noi raccoglieremmo, pronti a dibattere davanti al popolo tutto il tema); lanciate una sfida ai fatti, all'opinione pubblica internazionale e interna, ai rappresentanti di quelle stesse potenze capitalistiche che oggi si affannano a trovare il modo di modificare gli indirizzi della politica estera seguita dagli Stati occidentali negli ultimi anni sotto la ferula dell'imperialismo americano, per non urtare troppo apertamente contro la realtà delle cose e contro la volontà popolare.

Noi auspichiamo e rivendichiamo, invece, una strada nuova, quella che da tempo abbiamo indicato, o almeno una strada che si muova in quella direzione, che tenga conto del fatto che la politica aggressiva dell'imperialismo americano, fondata sulla forza, sull'intimidazione, sul terrore e sulla provocazione alla guerra, dev'essere respinta perchè è falsa nelle sue premesse ed è esiziale a tutti i Paesi, e a noi in particolare.

Non vi deve essere nessuna rinascita del militarismo tedesco al servizio dell'imperialismo americano aggressivo. Dev'essere risolto il problema dell'unità e della sovranità della Germania, è vero, e giusto che lo sia, ma non con misure le quali perpetuino la scissione di quel Paese, e quindi la scissione dell'Europa. Questo è veramente il momento in cui se vi fossero degli europeisti sinceri, che partissero, come si deve partire, dalla concreta nozione di quello che è l'Europa oggi, di quello che è stata e di quello che dovrà essere e si sta avviando ad essere nel futuro, questo è il momento in cui essi dovrebbero farsi sentire. Ma gli «europeisti» che abbiamo conosciuto sinora erano e sono gente che l'Europa la vuole spaccare in due e il nostro Paese lo vuole decapitare, per far piacere agli americani. Soltanto la via che noi indichiamo ci può portare a realizzare l'unità di tutta l'Europa, nelle forme oggi possibili di collaborazione internazionale, ma in forme tali da superare la odierna tragica scissione, da cui non possono uscire altro che conflitti rinnovati e, domani, una guerra sterminatrice, in forme tali che garantiscano a tutto il mondo, e al nostro Paese *prima di tutto* un'èra nuova di sicurezza, di tranquillità e di pace.

Ripeto, però, questo tema non può essere al centro del dibattito attuale sulle comunicazioni che il governo ci ha fatto. Si è dimesso l'onorevole Piccioni, ministro degli affari esteri. Vi furono con lui, sui tempi della politica estera, nei mesi precedenti le sue dimissioni, dei dissensi, dei contrasti? Esistono *elementi di pubblica ragione* che inducono a dire che questi contrasti vi furono. La cosa si può apprendere leggendo con attenzione le *Relazioni internazionali*, che è una specie di bollettino di ispirazione ufficiosa del Ministero degli esteri. Ivi si può leggere che alla vigilia della conferenza di Bruxelles, la linea di condotta prevista dal ministro Piccioni sarebbe stata differente da quella preveduta da altri membri del gabinetto. Questo è stato pubblicato e non smentito. Si è mormorato anche — ma qui non si è andati al di là del mormorio — di dissensi che sarebbero affiorati nel corso delle trattative per la soluzione della questione triestina e a proposito della firma del patto balcanico.

Però, se dissensi sugli indirizzi della politica estera vi sono stati, io non posso e non voglio credere, — perchè se lo credessi, troppo grave sarebbe l'accusa che farei gravare sui membri del governo e sul partito di maggioranza — che voi, essendo in dissenso con l'onorevole Piccioni su problemi concreti di politica internazionale, abbiate cercato di risolvere la situazione lasciando uscire o facendo uscire dal governo il dissenziente in quel modo, in relazione con un fatto e una serie di fatti così gravi (*Commenti al centro*), politicamente e moralmente come quelli di cui oggi si discute in tutto il Paese. Non voglio crederlo: l'ipotesi sarebbe effettivamente troppo grave.

Gli apprezzamenti di Piccioni sull'opera della Magistratura

A questo, dunque, dobbiamo giungere. Questo è il fatto che sta al fondo del rimpasto ministeriale: una vicenda poliziesca e giudiziaria la quale si trascina da un anno e mezzo, di cui a voi tutti sono noti gli elementi e i momenti e che profondamente ha commosso, scosso, indignato, la opinione pubblica di tutti i partiti, tutte le persone oneste del nostro Paese. In relazione con questo l'onorevole Piccioni si è dimesso, in relazione con questo il governo è stato rimpastato. Questo è, dunque, il tema del nostro dibattito, di questo dobbiamo discutere ed è soltanto in questa luce che io affronterò alcuni problemi della vostra politica generale. Che questa impostazione sia scorretta, non riuscirà a convincermene nemmeno il collega che ieri parlava in nome del partito liberale, soprattutto perchè so che egli è uno di quei liberali dei nostri giorni ai quali non so quanto si addica ancora questo appellativo, o anche solo il ricordo di quel liberalismo che venne conosciuto nel passato, e che oggi sembra possa venir conosciuto soltanto leggendo certi trattati di storiografia idealistica.

Veniamo quindi al fatto che ci deve interessare e che si deve discutere e che è corretto porre al centro della nostra discussione. Eliminiamo prima di tutto gli elementi personali. Noi non abbiamo nulla contro l'onorevole Piccioni, come uomo, come padre. Tra l'altro, come tale appena lo conosciamo. Conosciamo i sentimenti di pietà familiare, paterna, che possono albergare in questo momento nell'animo suo. I sentimenti di pietà familiare, paterna, sono di tutti, sono anche i nostri, e noi li rispettiamo; ciò che voi non fate, quando si tratta dei vostri avversari politici, di noi in particolare. Ma noi abbiamo all'onorevole Piccioni parecchi addebiti da fare come uomo politico. Perchè la vita politica ha le sue leggi, le quali sono dure, sono talvolta crudeli. Lo sanno quelli di noi che passarono l'esistenza loro perseguitati dal fascismo in terra d'esilio, nell'impossibilità persino di creare, di mantenere unita una famiglia. Nè qui si tratta di rievocare il solito esempio del console romano di quei tempi lontani o del ministro inglese di tempi assai più vicini a noi. Si tratta di esaminare se la condotta dell'onorevole Piccioni è stata conforme a quelle che devono essere le norme di condotta dell'uomo politico, con la durezza che queste norme di condotta non possono non avere soprattutto in momenti di larga vita democratica e di aspra battaglia tra partiti politici. Noi riteniamo che quali che siano le cose che l'onorevole Piccioni possa sapere e non sapere, e questo per ora non ci interessa, quali che fossero le sue opinioni sui fatti, egli poteva però ad un determinato momento prevedere — perchè tutti lo hanno preveduto — che si sarebbe giunti a queste circostanze, che l'affare non poteva non prendere questo avvio e queste forme. Ed è in considerazione di questo che noi riteniamo egli avrebbe dovuto condursi in modo profondamente diverso. Non il padre — permettete che io lo dica — avrebbe dovuto parlare in lui, ma l'uomo politico. Il padre sta accanto al figlio, l'uomo politico, — e tanto più un uomo politico di quel peso, che è stato alla testa di un grande partito durante una lotta importante come quella che ha preceduto il 18 aprile, e in seguito — deve stare, invece, al lato e solo al lato della giustizia, anche quando le cose siano per lui dolorose, deve sapersi tirare in disparte lasciando che la giustizia faccia quello che deve fare, indaghi, ricerchi, appuri e concluda. L'onorevole Piccioni non doveva mettere il suo partito nella situazione in cui l'ha messo e soprattutto non doveva mettervi il governo del nostro Paese. Profondo errore suo è stato quello di entrare in gennaio nel governo, quando le cose erano ormai giunte, per quello che si riferisce allo scandalo noto, a un punto tale da far prevedere i prossimi e lontani sviluppi. Grave soprattutto la lettera che egli ha scritto per comunicare le proprie dimissioni il 19 settembre 1954, e grave che quella lettera sia stata accettata in quella forma dalla Presidenza del Consiglio. Comprendo il diritto del padre di avere «piena libertà», ma altrettanto non può dirsi dell'uomo politico. Estremamente grave, poi, nel corso di una azione giudiziaria e di fronte a provvedimenti concreti del magistrato parlare di una «calunniosa e malvagia campagna che perdura».

Stipendi governativi

Le indagini stavano subendo in quel momento una svolta importante. Chi autorizzava il Piccioni a parlare di «calunniosa e malvagia campagna»? Siffatte parole non dovevano essere contenute nella sua lettera e soprattutto non dovevano essere avallate dal governo. E' perfettamente fuori luogo accusare noi di calpestare l'indipendenza e la libertà della magistratura, quando voi lasciate che sulla magistratura stessa si esprimano, da un uomo come il Piccioni, simili apprezzamenti.

Ma voglio aggiungere una altra cosa ancora anche se è la più antipatica. Odiosa, insopportabile impressione ha fatto a noi e all'opinione pubblica venire a sapere da organi di stampa che tutti i figliuoli, pare, di questo ex vicepresidente del consiglio traevano e traggono ingenti stipendi da impieghi in organismi controllati dal governo, anzi più precisamente proprio dalla Presidenza del Consiglio, o da quello che è stato chiamato il sotto governo, e dove è noto che si entra solo se si dimostra di essere docili e sottomessi strumenti del partito di maggioranza. E' antipatico, pure dover dire oggi queste cose, ma più antipatico, ancora è il farle. Ponete fine onorevoli colleghi democristiani, a queste cose, se non volete avvalorare voi stessi, con i fatti, la opinione già così diffusa che i temi della moralità pubblica rappresentano per voi solo argomenti di discorsi da pronunciare sulle piazze, mentre di ciò che sia la moralità pubblica avete perfino perso la nozione.

Le norme costituzionali non sono state applicate

Si è portata, qui e fuori di qui, contro di noi, l'accusa di violare l'indipendenza e la libertà della magistratura. Credo che quando voi lo fate, voi stessi non sappiate quello che dite. L'indipendenza e la libertà della magistratura sono assicurate da un sistema di garanzie del magistrato nei confronti degli interventi possibili del potere esecutivo. Queste garanzie sono stabilite da una legge e sancite dalla Costituzione. La legge è per noi, oggi, il decreto legislativo 31 maggio 1946, che porta il titolo «Guarentige della Magistratura». E' la cosiddetta legge dell'ordinamento giudiziario. Essa è, in questo campo, la legge più liberale, più democratica che mai sia esistita in Italia. Essa concede ai magistrati dei due ordini, giudicante e requirente, le più ampie guarentige, andando assai più in là della stessa legge che era stata fatta nel primo decennio del secolo dell'onorevole Vittorio Emanuele Orlando e che già era una legge liberale. Questa va più in là, sia per l'organizzazione degli istituti speciali in cui si concreta la difesa dell'autonomia della magistratura, sia per il modo come respinge la tesi che era stata del governo fascista ed è di molti giuristi, e secondo la quale i magistrati della pubblica accusa debbano considerarsi organi del potere esecutivo e agli ordini del potere esecutivo. Anche a questi magistrati viene concessa da questa legge la più ampia guarentigia della loro libertà. Ebbene, onorevoli colleghi, quella legge porta la firma mia come guardasigilli. Venne redatta da me personalmente, da me presentata al Consiglio dei ministri e fatta approvare, e l'opposizione mi venne dal Presidente del Consiglio di allora che, se ben ricordate, apparteneva proprio al partito della democrazia cristiana. Questa legge doveva però avere un coronamento, che è previsto dalla Costituzione, e doveva essere, da un lato, il consiglio supremo della magistratura, mentre, d'altro lato, a garanzia non più del magistrato, ma del cittadino, era prevista dalla Costituzione l'organizzazione della polizia giudiziaria alle dipendenze del magistrato.

Ebbene, nè l'una nè l'altra di queste due cose è stata fatta e nè l'una nè l'altra è stata fatta perchè voi, democristiani, siete stati a capo del governo dal giorno in cui la Costituzione è entrata in vigore. Prima di ogni altra cosa, queste norme costituzionali dovevano trovare applicazione. Voi le avete invece messe sotto i piedi. Noi, dunque, quando siamo stati al governo, abbiamo dato prova del modo come intendiamo assicurare la libertà e l'indipendenza della magistratura; voi no. Voi avete dimostrato di volere il contrario, perchè non avete fatto quello che avete avuto dieci anni di tempo per fare.

La Magistratura

Ma questa questione ha anche un altro aspetto, che io affronto in modo del tutto spregiudicato. Si tratta di vedere se gli atti della magistratura possano o non possano essere discussi e sottoposti anche a un certo sindacato dell'opinione pubblica. Sostengo che è assurdo affermare che questo non possa avvenire e che questo non sia mai avvenuto, giacchè la magistratura deve avere, sì, le proprie garanzie che la difendano dagli interventi arbitrari del potere esecutivo, ma la magistratura è un organo dello Stato e la sovranità dello Stato risiede nel popolo. Questo è scritto nella nostra Costituzione e quindi il popolo ha il diritto di sindacato e di discussione anche dell'operato della magistratura, nelle forme dovute.

Ipocrisia clericale

Che cosa sono dunque le riviste giuridiche, dove tutti i giorni le sentenze dei magistrato vengono sottoposte a critica? Che cosa sono gli articoli di magistrati, rispettati da tutti, come Peretti Griva di Torino, primo Presidente di Corte di cassazione a riposo, il quale, nel corso dell'affare Montesi, ha egli stesso, magistrato, scritto, su un grande giornale del nord, articoli dove venivano concretamente criticati — e criticati anche nell'aspetto tecnico — determinati atti compiuti dalla magistratura nello sviluppo dell'affare e, particolarmente, nell'ordinare per due volte di seguito l'archiviazione di un procedimento giudiziario?

Ma poi, colleghi, non facciamo gli ipocriti ogni giorno, quando vi è una sentenza che non vi garba, nei vostri giornali voi criticate e attaccate il magistrato! Ogni giorno lo fate!

BETTIOL GIUSEPPE — Ci porti le prove!

TOGLIATTI — L'altro giorno vi è stato un magistrato il quale nel comunicare il decreto di amnistia a un gruppo di imputati per il famoso delitto Mazoni, ha rivolto loro parole paterne con cui ricordava il loro passato eroismo nella guerra di liberazione. Come è stato trattato questo magistrato nella vostra stampa? (*Commenti al centro*).

FARINET — Ma quella non è una sentenza!

PRESIDENTE — Onorevoli colleghi, prego!

TOGLIATTI — Perfino un'interrogazione alla Camera è stata presentata, chiedendo un intervento contro quel magistrato! E quanto a sentenze, nemmeno nell'affare Montesi-Piccioni non ve ne sono ancora state.

Precedenti francesi

Ma non interferisce, non critica la magistratura l'onorevole Paolo Rossi quando, nel suo discorso di ieri, nel modo come egli, navigato avvocato sa fare, dice che è stato un errore del magistrato lo spiccare un determinato mandato di cattura, e invece, interferirei in modo inammissibile io se dicessi che è stato un grave errore che un determinato mandato di comparizione non sia stato trasformato in mandato di cattura! La mia opinione è che sia stato un errore che anche per il signor Polito non sia stato spiccato un mandato di cattura. Ma se io dico questo, interferisco; se invece l'onorevole Rossi dice il contrario, egli ha tutto il diritto di farlo!

Lasciate da parte l'ipocrisia! Vediamo le cose come stanno! Urta, lo riconosco, l'istruttoria fatta in pubblico, nella quale tutto si sa e non si sa, tutto si dice e non si dice e può esser detto, qualsiasi voce può circolare e assumere consistenza. Sono d'accordo con questo rilievo, ma questa è una conseguenza, in parte, di un costume che ci viene da lontano, dall'America, dove l'occuparsi di fatti di ordine criminale in questo modo è una consuetudine e fa parte dei modi di dirigere e dominare l'opinione pubblica. Per una altra parte, però, badate che questo vi è sempre stato e, soprattutto, vi è sempre stato quando sono accaduti fatti i quali erano da un lato di ordine criminale o anche di ordine civile, ma in pari tempo investivano problemi politici. Chi di noi non ricorda i dibattiti — e qui soccorre alla mia mente un esempio che viene dal diritto civile — svoltisi all'inizio di questo secolo, sulle sentenze della magistratura nelle Romagne e nell'Emilia a proposito della proprietà e dell'uso delle macchine agricole, contese tra le organizzazioni dei braccianti e quelle dei mezzadri e dei proprietari? Furono dibattiti che interessarono ampiamente l'opinione pubblica e prima e dopo le sentenze. Chi non ricorda lo affare [illegible] della magistratura e di una magistratura militare per giunta? Chi non ricorda, nella Francia, Paese che serve quasi come modello di democrazia parlamentare, i due scandali Stawinski e Prince, dove, mentre erano in corso i procedimenti giudiziari, due commissioni di inchiesta vennero nominate dal Parlamento per scoprire quali potessero essere i retroscena politici dell'affare? Attraverso quel dibattito e quelle inchieste la Francia si salvò, dopo essere arrivata fino alla tragica giornata del 6 febbraio e alla concreta minaccia del colpo di Stato fascista. Vi è infatti una sola linea di condotta la quale permetta di salvare ciò che deve essere salvato, in questi casi, ed è di non far pesare il politico sul criminale, aprendo immediatamente, anche mentre è in corso il procedimento criminale, anzi appunto perchè è in corso il procedimento criminale, la correlativa inchiesta politica, affinchè il magistrato si senta le mani libere, sapendo che, mentre egli ricerca la verità con i suoi metodi e nel suo ambito, dall'altra parte le autorità politiche, il Parlamento, il governo si sono investiti della loro responsabilità ed essi pure indagano, contribuiscono a fare la luce.

Respingo come assolutamente falso, inconsistente secondo l'aspetto giuridico e storicamente privo di qualsiasi base, l'argomento che non possa essere iniziata una inchiesta parlamentare di indole politica mentre è in corso un procedimento giudiziario. E' evidente che l'inchiesta parlamentare non è fatta per indagare su chi abbia compiuto un certo delitto, indagherà gli aspetti politici che possono essere intervenuti nel corso di una vicenda di ordine penale, o di altro ordine, e questo è un aiuto per il magistrato, ed è la sola via di salvezza per chi voglia veramente salvare la moralità pubblica e non invece lasciare, come in questo caso in Italia è avvenuto, che tutto dilaghi, che qualsiasi cosa possa essere detta e ripetuta, perchè non vi è nessuno che, nella carenza dell'autorità che avrebbe il dovere di indagare, possa ritenersi obbligato a tacere.

La causa vera, profonda di questa istruttoria condotta in pubblico, e quindi prima di tutto l'atteggiamento del governo e dei partiti che lo sostengono. Voi avete provocato questo fatto con la vostra irresponsabile condotta.

Le « voci » su Piccioni

Dite che vi sarebbe nella opposizione una volontà precisa di menzogna e di calunnia e tutto verrebbe da qui. Naturalmente, che cosa non sono i comunisti di male? A Capocotta ci andavano loro. Loro, i comunisti, erano gli amici, i compari, i soci del marchese Montagna! Sono i comunisti che hanno tirato fuori tutte queste storie, le hanno inventate e poi sono riusciti con arte veramente infernale a mobilitare tutta l'opinione pubblica del Paese. Ma quando dite questo, ci credete? Ne dubito. Almeno quelli di voi che hanno — e credo tutti voi l'abbiate — un minimo di comprendonio, non possono credere in queste sciocchezze.

Noi ignoravamo che esistesse un signor Piero Piccioni. Nessuno di noi sapeva che quest'uomo esistesse. Ci erano del tutto ignote le sue abitudini, le sue frequentazioni, i suoi vizi e le sue virtù. Il suo nome lo lessi per la prima volta a Messina, nel corso della campagna elettorale del 1953, su un giornale di parte monarchica, dove si parlava del fatto criminale che voi conoscete e poi si faceva il nome del figlio del vicepresidente del Consiglio di allora.

BONINO — Faccia almeno il nome del giornale. Mi faccia un po' di pubblicità.

TOGLIATTI — Non me lo ricordo, onorevole collega, lo dica lei.

BONINO — *La Gazzetta del Sud.*

TOGLIATTI — Se è il suo, complimenti.

Come bene immaginate, fatto il mio comizio, la sera mi misi al telefono. Parlai con il direttore dell'Unità, onorevole Ingrao, gli chiesi: « Cosa c'è? Cosa ne sapete? Di che si tratta? ». La risposta fu: « Non ne sappiamo assolutamente nulla. Non c'è nulla. Nessuno di noi ha la più lontana nozione di che cosa si tratti ». Credo che il collega Ingrao, dopo la mia telefonata, avesse anche un colloquio con il questore di Roma, il quale, naturalmente, gli confermò — e come poteva fare diversamente? — che non c'era nulla che potesse interessare un giornale politico. E noi non ne dicemmo assolutamente nulla. Se avessimo davvero voluto mentire, calunniare, speculare, non vi pare che proprio allora l'avremmo fatto, mentre era in corso la campagna elettorale?

Era allora, invece, che l'inchiesta doveva essere fatta. Credete voi che, se allora — una settimana prima, una settimana dopo — l'inchiesta fosse stata fatta seriamente, onestamente, arrivando a quei risultati cui probabilmente arriverà dopo uno, due, tre anni l'inchiesta cui stiamo oggi assistendo, credete che sarebbe caduto il mondo? Ma no! Sarebbero risultate certe responsabilità, certi atti contemplati non so da quali articoli del codice penale, e oggi probabilmente, in Italia, di questo caso non si parlerebbe più, come non si parla più, onorevole Rossi, dei delitti i quali vengono puniti, perchè il magistrato non si è fermato, ma è andato avanti e ha colpito dove doveva colpire.

Senza la spinta dell'opinione pubblica non si sarebbe fatto nessun passo avanti

Invece è occorsa, perchè ci si mettesse sulla strada su cui subito ci si sarebbe dovuti mettere, una pressione di opinione pubblica incredibile; e si deve a questa pressione e solo ad essa se si sono fatti dei passi in avanti. Se vi è oggi un magistrato il quale è libero di fare una indagine, se vi è un capo della polizia il quale è stato costretto a lasciare il suo posto, se vi è un questore il quale è chiamato a rendere conto delle proprie azioni, e soltanto, riconoscetelo, perchè vi è stata la pressione dell'opinione pubblica. Questa è cosa, del resto, che tutti riconoscono, fin dal mese di marzo. Prendete il più grande giornale della borghesia del Nord, il *Corriere della sera*. Esso scrive, il 13 marzo: « Bisogna riconoscere che quanto si è fatto fino a ieri è stato ottenuto più sotto l'impulso irresistibile di un'opinione vigilante, indignata, che per iniziativa degli organi statali ». E aggiunge che « E' difficile nascondersi che l'autorità giudiziaria, in questa circostanza, non ha convinto tutti circa la tempestività, la accortezza e, pare, la regolarità delle sue procedure ». Questa opinione viene confermata sul grande giornale borghese di Torino *La Stampa*, ed analogamente espressa da tutti, o quasi tutti, gli organi dell'opinione pubblica, eccetto quelli che sono direttamente nelle mani del partito democristiano. Quello che voi ancora oggi osate chiamare campagna furibonda di menzogne, scandalismo, scatenamento di follia e non so in quale altro modo, è stato l'elemento che ha spinto alla ricerca della verità, senza del quale sulla via della ricerca della verità non ci si sarebbe messi e non si sarebbe fatto nessun passo in avanti. Ed è anche per questo che l'istruttoria ha preso questi aspetti paradossali per cui è metà segreta e metà pubblica. Quei poveretti (non so come definirli diversamente) che hanno mosso le prime pedine per riuscire a smuovere le autorità sia della polizia che politiche e giudiziarie, sono stati indicati all'opinione pubblica come pazzi, come criminali, come gente da mettere al bando. Che dovevano fare, se non gridare, fare del chiasso, farsi ascoltare in qualsiasi modo?

Chi muove le pedine?

Per quanto sia difficile definire esattamente la fisionomia morale di alcuni di questi personaggi, ho trovato tuttavia che il principale di essi, quella donna a cui è stato attribuito, non so perchè, l'epiteto di « ragazza del secolo », prima di rendere pubblico il suo cosiddetto memoriale lo dette al governo, lo fece arrivare al Ministro dell'Interno. Ma occorsero mesi prima che, sulla base di quella denunzia, vera o falsa che fosse, si movesse qualcosa. Un giornalista poi, venne sottoposto a procedimento penale per avere reso pubblico, egli pure, un memoriale contenente rivelazioni che però egli stesso, prima di renderle pubbliche attraverso un suo settimanale, aveva presentato a un'autorità giudiziaria. Anche in quel caso però niente era avvenuto.

Ed allora non lamentatevi, voi che nelle vostre file avevate un collega il quale, quando queste cose avvenivano, presentava una interrogazione in cui reclamava che si prendessero provvedimenti da parte del governo contro coloro che in questo modo — anormale forse, lo riconosco, ma normale nel suo punto di partenza perchè prima di tutto ci si era rivolti all'autorità dello Stato — davano lo avvio al corso della giustizia!

E qui viene fuori un altro elemento di tutta la vicenda, il più torbido, il più sconcertante, misterioso persino, per certi suoi aspetti. Quando incominciano a venir fuori questi personaggi i quali dicono di conoscere la verità e dalle cui affermazioni parte l'attuale procedimento o l'attuale revisione dei precedenti procedimenti che avevano portato a conclusioni sbagliate, da quando cominciano a venir fuori questi personaggi, che non so in che misura possono essere considerati degni *di fede*, ora essi sono sugli altari della stampa di grande opinione, ora sono gettati nel fango, ora sono dei mistificatori, ora sono coloro che sanno tutto e da cui deve uscire la spinta salutare alla ruota della giustizia. Ma chi è che li muove, questi personaggi? Non lo si sa. Quando si presentano hanno alle loro spalle figure oscure, il prete, il frate. La donna esce da un convento di quella nostra cara città di Firenze che ha un Sindaco il quale anche lui dorme in convento, forse in un convento vicino a quello che ospita le « ragazze del secolo ». (*Commenti al centro*).

La domanda che noi ci poniamo, e che si pone il cittadino il quale abbia una certa perspicacia, è questa — chi dunque ha mosso e muove queste pedine, quale è il mestatore che sta nascosto dietro a questo scenario? Quale è? Non lo sappiamo.

La questione è stata sollevata due giorni orsono persino dall'onorevole Saragat sull'organo del suo partito, *La Giustizia*, e il suo articolo ha dato luogo a una polemica curiosissima, strana, abnorme veramente non solo per la maniera asintattica, diciamo così, con cui sono formulati i documenti di cui essa si sostanzia, ma per il contenuto stesso.

L'articolo di Saragat

L'onorevole Saragat pone all'inizio del suo articolo lo stesso interrogativo che abbiamo posto noi e che io ho ripetuto testè davanti a voi, onorevoli colleghi. Tutti comprendono in quale direzione è rivolto quell'interrogativo; comprendono chi è l'interrogato, il chiamato in causa. La cosa è così chiara che lo stesso chiamato in causa replica, l'onorevole Saragat deve fare una replica alla replica e così si va avanti. Però oggi si dice che, se non si vuole essere tacciati per lo meno di mentitori e calunniatori, si deve sostenere che l'onorevole Saragat voleva *soltanto dire*, ponendo quel suo interrogativo, che siamo noi comunisti che abbiamo fatto venire avanti quei misteriosi personaggi, che abbiamo venduto o comprato, pubblicato o manipolato i famosi memoriali, che dirigiamo quei conventi e ispiriamo quelle coscienze.

L'onorevole Saragat voleva lanciare soltanto contro di noi ancora una delle sue formidabili accuse, ed è stato il destino, ancora una volta cinico baro, che ha fatto sì, non gli rispondesse nè Ingrao nè Togliatti, ma l'on. Fanfani, a nome della direzione della democrazia cristiana (*Applausi a sinistra*).

Io, però, intendo dire all'on. Saragat, seriamente, che poichè egli è Vicepresidente del Consiglio, e questa è una carica che deve significare qualche cosa, se egli, scrivendo quell'articolo e ponendo all'inizio di esso quell'interrogativo, concretamente voleva alludere a qualcosa e non solo fare una polemica non si sa contro chi, allora il suo dovere era — senza scrivere l'articolo o dopo averlo scritto — di andare a dire la sua parole all'orecchio del giudice Sepe. Questo era il suo dovere di Vicepresidente del Consiglio. Se avesse fatto così, veramente avrebbe adempiuto alla funzione di custode della moralità pubblica e di collaboratore delle autorità politiche e giudiziarie nella scoperta della verità. Non avendolo fatto, è solo riuscito a rendere più torbide le acque che si muovono attorno a lui, al governo e alla sua maggioranza.

Una terribile macchia è caduta oggi sul partito democristiano

Questo è il quadro onorevoli colleghi, che sta oggi davanti a noi, e in esso tre elementi, in particolare, io intendo sottolineare. Il primo è lo spettacolo abominevole di un ambiente di corruzione e di degenerazione offerto da questo scandalo. Il secondo, la prova, se non altro, questa ormai acquisita, perchè troppi documenti sono ormai pubblici che da parte della polizia vennero sviate le indagini che avrebbero potuto rapidamente, un anno e mezzo fa, condurre alla scoperta della verità. Il terzo è la posizione che ha avuto il governo in tutto l'affare, e che fa ricadere sopra di esso pesanti responsabilità.

L'ambiente di corruzione che è stato denunciato e messo in luce da questo scandalo, lo conoscono tutti. Non male è stato scritto da un giornale non di mia parte che « la conseguenza che si ricava dalle cose che sono venute in luce è che tutta la vita italiana sembra ormai staccata da quanto vi può essere di buono, di onesto, di costruttivo ». L'errore però qui sta nell'eccesso di generalizzazione. Non si tratta di tutta la vita italiana. Si tratta della vita di piccoli o grandi gruppi che stanno al vertice della società italiana, ma questi gruppi si annidano accanto agli uomini più in vista del governo e accanto agli esponenti principali del partito dominante, del partito della democrazia cristiana.

La « moralizzazione »

Colleghi della democrazia cristiana, una terribile macchia è oggi caduta sopra di voi, davanti a un Paese dove la maggioranza del popolo non soltanto è onesta, ma soffre perchè vive di lavoro e non riesce col proprio lavoro ad avere i mezzi necessari per una esistenza degna di essere vissuta. Una macchia terribile è caduta sopra di voi, ma voi non vi toglierete questa macchia se non vi deciderete a parlare chiaramente e a compiere le necessarie operazioni radicali. Non vi toglierete questa macchia fino a che farete fare i discorsi sulla *moralizzazione* della vita pubblica all'onorevole Spataro, come lo avete incaricato, nel mese di gennaio di questo anno, di fare a Milano. Fino a che farete questo, sempre più prenderà consistenza non solo il sospetto, ma la convinzione generale, e che ogni giorno diventa più ampia, che tutti siete responsabili se non direttamente di corruzione, per lo meno di cecità, di omertà, o di complicità.

Il secondo elemento su quale io intendo richiamare la vostra attenzione è che ormai sembra assodato — dico *sembra*, e poi spiegherò che cosa intendo con questo *sembra* — è l'intervento di quelle autorità a cui è affidato dalla legge e dall'ordine costituzionale il compito di accertare la verità, di aiutare il magistrato a trovare i colpevoli e a colpirli, per sviare le indagini, per coprirla e nasconderla, la verità, per farla scomparire. Questo è un fatto su cui non si può discutere più, perchè sono stati pubblicati, e in parte già persino letti in un'aula di tribunale, atti e perizie decisivi. E' ben vero, onorevole Malagodi, che alcuni di questi macabri documenti non hanno potuto esser letti se non con un senso di ribrezzo, ma tuttavia gli organi dell'opinione pubblica sono stati costretti a pubblicarli, altrimenti nulla si sarebbe mosso, tutto sarebbe rimasto fermo, la verità sarebbe stata per sempre soffocata. E ora spiego il *sembra* di poco fa. Qui si ripete continuamente che nella Costituzione è scritto che l'imputato non è da considerarsi reo fino alla condanna definitiva. Oh, se la nostra polizia, quando arresta un operaio, un lavoratore davanti alle fabbriche o nei campi si ricordasse, qualche volta, di questo principio! (*Applausi a sinistra*). Reo o non reo, il lavoratore viene cacciato in galera, viene malmenato, picchiato, torturato per fargli dire quello che alla polizia conviene. (*Interruzioni al centro*). Non potete negarlo! Il principio che l'imputato non ancora condannato deve essere ritenuto innocente, senza dubbio vale anche per gli accusati che fanno parte della polizia. Però, badate, oggi le cose sono andate in tal modo, sono venuti fuori tali elementi di giudizio di cui è in possesso tutta la popolazione che semmai si pervenisse — ma non vi si perverrà — a un pronunciato per il quale venisse presentata ufficialmente, diciamo, la famigerata primitiva tesi del pediluvio, nessuno ci crederebbe più in Italia, tutti sarebbero convinti che non ha trionfato la verità, ma hanno trionfato i nemici di essa, i malvagi. Questo è il punto di estrema gravità a cui si è arrivati.

Ma la polizia, onorevole Scelba, era ed è il vostro vanto. E' tutto quello che voi avete saputo fare e fatto, come Ministro dell'Interno per anni ed anni e ora come Presidente del Consiglio. Avete forgiato questo strumento con cura particolare, dedicandogli tutte le attenzioni.

E' proprio questo il tema che dobbiamo affrontare perchè è di questo vostro strumento che oggi si tratta e le cose che oggi vengono alla

(Continua in 5. pag. 1. col.)